

# Farina: era di betulla anche il legno della Croce di Cristo

**ROBERTO BRUSADELLI**

Renato Farina, "Betulla" nel linguaggio ormai consolidato della bagarre politico-giornalistica, ha restituito la tessera dell'Ordine dei giornalisti. La bufera scatenata dal caso di Abu Omar, l'imam egiziano sequestrato a Milano, gli ha scatenato addosso un piccolo uragano privato: è accusato di favoreggiamento per i rapporti con il Sismi. Ma come vive questi momenti? Sentiamolo dalla sua viva voce

**Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, a proposito del suo caso ha rilasciato una dichiarazione in cui ricorda la lezione di civiltà di Cesare Beccaria sul recupero dei detenuti. Quella lezione - dice Abruzzo - che risale a oltre 240 anni fa, oggi vive nell'articolo 27 della Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Questo discorso, sottolinea Abruzzo, riguarda anche i professionisti sanzionati dal loro Ordine: "la stessa legge professionale 69/1963 è coerente con l'articolo 27, quando prevede che il giornalista**

**radiato, dopo 5 anni, possa richiedere la riammissione nell'Albo. Quanto alla gogna mediatica, secondo Abruzzo "Farina ha pagato una pena accessoria non prevista dall'ordinamento giuridico". Come commenta queste parole?**

«Ho un doppio sentimento. Uno di gratitudine, l'altro di amarezza. Gratitudine verso la persona di Abruzzo, il quale si è trovato a gestire una situazione dove la folla dei giornalisti - anzi dei capataz dei giornalisti - invocava per me la forca. Lui, come un buon sceriffo, ha cercato di far valere la legge e lo spirito della legge. Nessuna pena di morte, perché eliminare una persona come lavoratore - lo sappiamo bene noi lombardi - vuol dire ucciderlo. Io preferirei la condanna ai lavori forzati... Abruzzo dunque ha cercato di ridurre il danno in una situazione in cui le pressioni politiche per la mia eliminazione erano fortissime. C'erano oltretutto dei precedenti. Per un caso analogo al mio, il giornalista del *Corriere della Sera* Giorgio Zicari fu sospeso per due mesi in Lombardia poi assolto con encomio in appello a Roma. L'amarezza è un'altra. Mi tocca elogiare chi si è limitato a bastonarmi, dato che gli altri esigevano la mia decapitazione. Nella sentenza lombarda che mi sospendeva per un anno, si veniva a dire che io avevo combattuto una personale guerra contro l'islam, come se fossi un

pazzo. Oppure che avevo parlato male ingiustamente di Prodi. Che c'entra? Potevano dire che non si collabora con i servizi segreti del proprio Paese in nessun caso, neanche quando c'è di mezzo la guerra e il terrorismo. Io lo ammetto, ho oltrepassato le regole, anche se le ritengo sbagliate. Dunque una sanzione era persino accettabile. Ma l'insulto alla mia intelligenza, per favore no».

**Quando scrive con lo pseudonimo di Dreyfus, come si sente? Vincolato a un maggiore controllo a magari a una vera autocensura?**

«Chiarisco subito. Dreyfus è uno pseudonimo di cui si assume la responsabilità la direzione del giornale. È stata una forma di intimidazione inaccettabile nei confronti del direttore di *Libero* sindacare e indagare su chi stesse dietro quello pseudonimo. Non esiste precedente nella storia del giornalismo in un Paese democratico da parte di un Ordine. Sono arrivati a fare domande esplicite se fossi io o no Dreyfus, arrivando a chiedere al Comitato di redazione se per caso Feltri non mi pagasse con i suoi soldi. Offese indecenti, io le reputo abusi di potere, ma francamente non mi aspettavo di meglio. Resta il fatto: scrivere sotto la mannaia dell'ordine il quale decide se il tuo scritto sia un'opinione e dunque legittima, oppure un'inchiesta - dunque a parer loro illegittima - è una cosa orribile. Dover evitare il proprio nome è un'offesa a se stessi. Ciascuno, anche un er-

gastolano, anche chi è condannato per omicidio come Sofri, a mio avviso giustamente, scrive di tutto e secondo qualsiasi veste letteraria. Tutti meno me.... Non è una forma di persecuzione? Ogni tanto lo penso e mi dico che è impossibile che io sia così importante...».

**Come pensa debbano essere organizzati, in quanto categoria, i giornalisti italiani?**

«Secondo me, meno sono organizzati meglio è. L'Ordine ha dimostrato di essere un ente non inutile, ma dannoso. Quando si stabilisce una burocrazia essa trova la sua ragion d'essere nel dare permessi, applicare divieti, alzare muri, rallentare, frenare, costare denari, esibire note spese. Per me basterebbe un sindacato, anzi una pluralità di sindacati che contrattualizzino aumenti salariali, autonomia professionale, non il potere dei sindacalisti. Finora i sindacati hanno lottato per permettere ai capi del comitato di redazione di avere potere sulla linea del giornale e il privilegio di scegliere loro gli assunti. Qualcuno mi spiega altrimenti perché al *Corriere* la maggioranza degli assunti arrivano dall'*Unità*?».

**In particolare quali paletti devono avere, da un lato, la deontologia professionale e, dall'altro, i rapporti con il potere politico?**

«Il giornalismo in Italia è sempre stato politico, e i grandi politici sono sempre partiti dal giornalismo. Occorre essere leali, il lettore capisce se lo prendi in giro. Non c'è bisogno di codici, perché il mercato in questo caso dev'essere sovrano. Se un giornalista è dei lettori, lo giudicheranno loro».

**Oggi come oggi, come giudica il funzionamento dell'Ordine dei giornalisti e la Fnsi?**

«L'Ordine, tranne in un certo senso in Lombardia, è pessimo. Serve a dare una sedia a persone di cui nessuno ricorda non dico un articolo ma neanche un aggettivo. Il sindacato è capeggiato da un tale che quando *Liberò* è

uscito in edicola ci ha augurato la disoccupazione. Io mi auguro invece che lui torni al più presto a lavorare, e magari addirittura a scrivere qualche articolo».

**Che valutazione dà della lotta senza esclusione di colpi che oppone la categoria alla controparte editoriale?**

«Gli editori in Italia capiscono pochissimo di giornali. I sindacalisti meno ancora. Tra sordi e ciechi il minimo è litigare come i capponi di Renzo».

**In quale Paese si realizza il modello professionale che le è più congeniale?**

«Purtroppo quel modello è finito nella sua patria. È quello dell'Unione Sovietica. Bisognava essere iscritti all'Unione degli Scrittori o dei giornalisti. Le direttive erano chiare, la paga buona. Scherzo. Non c'è un Paese ideale. Dovunque si deve lottare per essere liberi. Non ci sono isole felici».

**Lei si considera una potenziale vittima di sigle dell'extraparlamentarismo rosso. Pensa che la mancata solidarietà della grandissima parte dei colleghi la renda un obiettivo oggettivamente più vulnerabile?**

«Più che sentirmi io vittima del Fronte rivoluzionario per il comunismo sono stati loro a mandarmi dei proiettili a casa, a stabilire la mia sentenza di morte, a sorvegliare mia moglie e i miei figli. La cosa che più mi ha fatto incazzare del loro volantino è quando dicono che abito "in un anonimo palazzone di periferia". Ma in che ville abitano questi comunisti? Il fatto che non ci sia stata nessuna solidarietà da parte della categoria contribuisce all'isolamento, dunque rende più redditizio colpirmi».

**Cosa si sente di dire a quanti invece le hanno teso una mano?**

«La gratitudine. Ci sono grandi amici che l'hanno fatto. Uno è Feltri, eccezionale. Tra i giornalisti. I colleghi di *Liberò*. Ma anche voi della *Padania*. Poi altri: Mario Giordano, Aldo Cazzullo,

Stefano Folli, Luciano Campricoli del Tg3, Luigino Amicone, Giuliano Ferrara, Marina Corradi, Giovanni Santambrogio, Magdi Allam, Rula Jebreal, Toni Capuozzo, Franco Bechis, Roberto Fontolan, Gianni Baget Bozzo, Ludovico Festa, Enrico Castelli, Paolo Guzzanti, Stefano Lorenzetto, Tiberio Fusco, Lorenza Foschini, Marco Tosatti, Luca Dominelli, Oscar Giannino (che non ha mai dubitato di me, nonostante avessero cercato di metterci contro). Ci sono stati vescovi, tra tutti Maggolini, Negri e Danzi. Politici come Cossiga, Cantoni, Berlusconi, Andreotti, Bossi, Formigoni, Mantovano, Bondi, Martino, Pera, Palmieri, Selva, Gibelli, Maroni, Gasparri. A sinistra la Paola Binetti, Bobo Craxi e Savino Pezzotta. Devo dire che né Fassino né D'Alema o Rutelli hanno detto una sola parola contro di me. Nel governo solo Sircana...».

**CODICI O NO?**

«Occorre essere leali, il lettore capisce se lo prendi in giro. Non c'è bisogno di codici, il mercato dev'essere sovrano. Se un giornalista è dei lettori, lo giudicheranno loro».

**E ai suoi familiari cosa dice?**

«Ragazzi, resistiamo. Siamo stati uniti, non siamo soli».

**Infine: la Croce che Dio le ha imposto la sente ancora abbastanza leggere da portarla con (relativa) serenità?**

«Mi era venuta una battuta il venerdì santo che a pensarci non è una battuta: il legno della croce è legno di betulla. Mi si è rovesciato in testa un Vajont, ma non mi sento abbandonato dal Signore della Storia e della mia

**EDITORI E POLITICI**

«Il giornalismo in Italia è sempre stato politico, e i grandi politici sono sempre partiti dal giornalismo. Gli editori in Italia capiscono pochissimo di giornali, i sindacalisti ancor meno».